

Vallorani, Nicoletta (ed.) (2016). *Introduzione ai Cultural Studies. UK, USA e paesi anglofoni*. Roma: Carrocci, 209 pp.

Luigi Cazzato

(Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Italia)

A volte la traiettoria personale può rappresentare bene anche quella di una disciplina, se così si possono chiamare gli studi culturali. Era la fine degli anni '80 e la relatrice della mia tesi di laurea a Pisa mentre si discuteva il possibile oggetto di studio, mi disse qualcosa come «ma tu allora vuoi fare studi culturali». Io non capii bene né chiesi nulla su questi studi tanto mi sembravano strani e generici. Probabilmente avrò pensato: quali studi non si occupano di cultura? E così non insistetti, accettando come oggetto della mia tesi un 'autore canonico' (Virginia Woolf) e un approccio canonicamente letterario.

Passa qualche anno e in Inghilterra, dove mi dividevo fra il Dipartimento di Italiano in cui lavoravo e quello di Inglese in cui continuavo a studiare, arrivai a due passi dal conoscere i Cultural Studies: Leicester non era lontana da Birmingham dove essi erano nati a cavallo fra gli anni '50 e '60. E, tuttavia, Raymond Williams non mi fu presentato come uno dei fondatori di questi studi bensì come un critico letterario, noto per il suo saggio *The Country and the City*, il quale era inserito nella *required reading list* per un modulo sul tema letterario della città. Insomma, siamo agli inizi degli anni '90, quando i curatori del volume della Routledge *Cultural Studies* sottolineano come questi studi stiano vivendo «an unprecedented international boom [... and] no list can constrain the topics cultural studies may address in the future» (Grossberg et al. 1992, 1). Eppure, un'università inglese a due passi dal CCCS (Centre for Contemporary Cultural Studies) si poteva permettere di trascurarli. Se così poteva essere in Inghilterra negli anni '90, si capisce allora come mai ancor oggi in Italia gli studi culturali abbiano un ruolo, tutto sommato, periferico.

Non è un caso, allora, se Nicoletta Vallorani – nella cura di *Introduzione ai Cultural Studies*, di cui vogliamo parlare qui – esprime quella che lei chiama «una sensazione composita – di imbarazzo e orgoglio» quando deve dire di essere docente di Cultura Inglese: «apparentemente» – continua – una pratica *borderline*, di cui non si sa mai se andar fieri o vergognarsi» (17). Eppure, prima che il ministero della Pubblica Istruzione dettasse curricula rigidi e uniformi su scala nazionale – ricorda nella prefazione Carlo Pagetti

(uno degli artefici milanesi, insieme a Itala Vivan e Lidia De Michelis, della diffusione degli studi culturali in Italia, oltre quella della Scuola napoletana di Iain Chambers, Lidia Curti et al.) – ci fu una finestra temporale (fine anni '90?) durante la quale fu possibile introdurre insegnamenti specifici di cultura contemporanea. Oggi la dizione 'studi culturali' è adottata da pochissimi docenti e a parte qualche eccezione, sottolinea Michele Cometa, essi sono «completamente assenti dall'offerta formativa dell'università italiana, per quanto la parola 'cultura' ricorra in modo ossessivo in quasi tutti i corsi di studio di Lingue e letterature straniere e di beni culturali» (Cometa 2010, 50). Una ricorrenza tanto ossessiva quanto inutile.

Da qui forse l'ironia di Vallorani nell'introduzione al volume intitolata «Che cosa fare della cultura (e di questo volume)». Il primo capitolo contiene le «istruzioni per l'uso» del libro. Qui la curatrice ripercorre la storia di questi studi, a partire dai «padri fondatori» (Richard Hoggart, Raymond Williams e Edward P. Thompson) e dai «numeri primi» (Start Hall, Paul Gilroy, *the holy trinity* postcoloniale formata da Edward W. Said, Homi K. Bhabha, Gayatri C. Spivak), intrecciando però da subito i *petits récits* di Lyotard con il *discours* di Foucault, ponendo l'accento, cioè, sull'intreccio fra nozione pluralistica e pulviscolare di storia e nesso lingua/potere insito nella categoria foucaultiana. Questo intreccio spiega la natura dei tratti distintivi costitutivi o i «due assi primari del lavoro culturalista in UK: l'impegno politico concreto nel mondo reale – di per sé non sempre una caratteristica fondante la ricerca accademica – e un profondo, persistente interesse per le problematiche della formazione» (26-7). Insomma, conclude Vallorani, «i professori esistono perché esistono gli studenti, e non c'è modo di girarci attorno» (21). Del resto, nel campo della ricerca umanistica qual è il terreno principe della verifica immediata delle proprie ricerche se non quello dell'aula?

Questo *commitment*, dentro e fuori i confini accademici, spiega la sfida della transdisciplinarietà di questi studi, che vogliono superare la divisione disciplinare del lavoro accademico per offrire quanto più possibile, a chi ne è più sprovvisto (originariamente la *working class*), validi strumenti di comprensione della realtà. Pertanto, se i Cultural Studies posseggono una ricca ed eterogenea cassetta degli attrezzi, tanto ricca ed eterogenea quanto lo sono i materiali analizzati, la teoria affonda rigorosamente le radici nel materialismo storico e ha come costante obiettivo antiegonico quello «di fornire gli strumenti formativi adeguati a chi non può permetterselo» (32). Pertanto, gli studi culturali non possono non essere una disciplina contemporaneista, anche quando fa storia. Questi i punti fermi teorici.

Per quanto riguarda l'evoluzione interna degli studi rispetto alle tre categorie williamsiane (*class, gender, race*), sicuramente si è passati dalla predominanza della classe a quella della 'razza' o *ethnicity*, a partire dalla centralità assunta da Stuart Hall al CCCS e all'incontro con gli studi postcoloniali; senza voler trascurare l'interruzione provocata ancor prima

dagli studi di genere, col femminismo che, come disse notoriamente Hall, «as the thief in the night, it broke in; interrupted, made an unseemly noise, seized the time, crapped on the table of cultural studies» (Hall 1992, 282).

Questo volume non può non riflettere questa storia. Nella prima parte intitolata «Letteratura e cultura» la curatrice e Paolo Caponi si cimentano in un saggio ponendo l'accento sulla letteratura come pratica discorsiva/occlusiva, *La Tempesta* shakespeariana e le sue riscritture. Il play shakespeariano non può non essere il luogo chiave da cui partire per indagare le dinamiche di linguaggio/potere (razzial-sessuale), a partire dal rivelatore appunto di Strehler, in dialogo con Agostino Lombardo, sul supposto «atteggiamento 'democratico'» di Shakespeare nei confronti di Calibano per il noto «You taught me language, and my profit on't | Is, I know how to curse». Anche i tre ulteriori saggi della sezione riflettono questioni di razza e genere: sia quello di Emanuele Monegato su cultura, potere e studi sul terrorismo con un'analisi testuale di *Saturday* (2005) di Ian McEwan; sia quello di Anna Pasolini su studi di genere e la narrativa di Angela Carter e Jeanette Winterson; sia, infine, quello di Serena Guarracino sul 'momento' degli studi postcoloniali e la riscrittura dell'archivio occidentale attraverso gli esempi letterari della scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie e quelli critici di Spivak su autrici canoniche inglesi come Mary Shelley e Charlotte Brontë.

La seconda parte del volume è dedicata agli studi audio-visuali: dal graphic novel, indagato da Daniele Croci come «third space» interstiziale (à la Bhabha) fra cultura alta e bassa, alla musica non come linguaggio universale ma come «territorio di confine», legato, per esempio, al cosiddetto «sound repatriation» ovvero il ritorno nel luogo di origine degli archivi sonori non europei; dalle serie televisive americane (in particolare *The Sopranos*) indagate da Cinzia Scarpino, al recente cinema che si caratterizza per la cifra, anch'essa ibrida, fra *facts* e *fiction*, cui è dedicato il saggio finale di Vallorani. Quest'ultima precisa, a scanso di equivoci, che «la distinzione fra cinema di finzione e cinema del reale può diventare un dato accessorio. Quel che interessa, dal punto di vista culturalista, è il modo in cui il testo riesce a porre al centro della rappresentazione la problematizzazione della realtà dell'Altro e a investigarne il punto di vista» (186). Già, l'Altro, che è quasi sempre straniero, a conferma della centralità della categoria *race*.

Abbiamo detto che la storia degli studi culturali è stata caratterizzata dalle interruzioni di classe, genere e razza. E oggi? Qual è l'interruzione possibile, o in atto? Meglio, quale momento congiunturale stiamo vivendo che dall'esterno può provocare un'altra interruzione teorica? Nel 2007, durante una delle sue ultime uscite in pubblico, quando partecipò al grande convegno londinese *Cultural Studies Now*, dopo aver registrato come la lunga storia della secolarizzazione stesse finendo con la religione come principale oppositore al sistema neo-liberista globale, Hall provò a chiedere «what is the place of religion today and why does it move around

in this way in relation to social struggles of different kinds?».¹ Dette la risposta nella replica della tavola rotonda: dopo le tante campagne per la distruzione delle forme secolari di società socialiste in Medio Oriente, «it is no surprise that it is religion as the kind of last reserve of something that can be articulated against».² Sotto questa luce, è emblematica la parabola della lotta di liberazione palestinese, una lotta oggi guidata politicamente da Hamas, una formazione di matrice islamica, e completamente oscurata dalle azioni del cosiddetto 'Stato Islamico'.

Questo libro si occupa di molto ma non dell'emergenza del sacro, in generale, e della religione, in particolare, come luoghi della battaglia culturale. Prima o poi, forse qualcuno lo sta già facendo, bisognerà occuparsi anche di questo.

Bibliografia

- Cometa, Michele (2010). *Studi culturali*. Napoli: Guida.
- Hall, Stuart (1992). «Cultural Studies and its Theoretical Legacies».
- Grossberg, Lawrence et al. (eds.), *Cultural Studies*. New York; London: Routledge, 277-85.
- Grossberg, Lawrence et al. (1992). *Cultural Studies*. New York; London: Routledge.
- Vallorani, Nicoletta (ed.) (2016). *Introduzione ai Cultural Studies. UK, USA e paesi anglofoni*. Roma: Carrocci.

1 Cf. la trascrizione della tavola rotonda. URL http://culturalstudiesresearch.org/?page_id=12 (2017-03-22).

2 Cf. link nota 1.